

ASIA

IAI8509

STABILITA' E CONFLITTI NELL'AREA DEL PACIFICO

di Roberto Aliboni

L'Europa occidentale e il Pacifico

In Europa occidentale la tendenza all'organizzazione di crescenti legami politici ed economici fra l'area del Pacifico e gli Stati Uniti ha colpito l'immaginazione dell'opinione pubblica. E' diffusa l'impressione che l'integrazione di quest'area e' piu' dinamica di quella che ha tradizionalmente collegato gli Stati Uniti all'Europa occidentale, e che percio' gli attuali accadimenti nel Pacifico prefigurano un declino del ruolo che, con grande beneficio della stessa Europa occidentale, l'Atlantico ha fino ad oggi giocato nell'ambito internazionale.

Questa percezione coglie bene il fatto che tale regione, a differenza di altre aree meno sviluppate, sta emergendo con forza e solidita'. E' tale circostanza che catalizza alcuni fattori geopolitici tradizionali e rende il Pacifico un interlocutore di crescente interesse per gli Stati Uniti. In effetti la prospettiva di quest'area e' di entrare abbastanza rapidamente a far parte del mondo industrializzato e cio' non potra' essere senza conseguenze sull'equilibrio di quest'ultimo.

Di fronte a questi sviluppi l'Europa occidentale si palesa attarcata ed esita a raccogliere la sfida. Le prioritaa' geopolitiche dell'Europa occidentale, infatti, continuano a riguardare le aree meno sviluppate circostanti: l'Africa, il Medio Oriente e l'Europa orientale. Questo schema di rapporti interregionali a carattere privilegiato fra aree a diverso livello di sviluppo prevaleva fino a dieci anni fa anche nelle relazioni fra Stati Uniti e America latina e in quelle fra Giappone e Sud-est asiatico. Oggi l'emergere del Pacifico vede gli Stati Uniti avvicinarsi rapidamente a quest'altra area e trova il Giappone gia' sul posto. L'Europa occidentale, legata alla storica complementarieta' fra materie prime e manufatti con le sue regioni vicine, non riesce a scorgere con chiarezza la ben piu' importante omogeneita' interindustriale che sta nascendo fra i vecchi paesi manifatturieri dell'Atlantico e i nuovi paesi manifatturieri del Pacifico. Lo schema europeo appare percio' attardato e di conseguenza anche le prioritaa' geopolitiche rischiano di essere sbagliate.

D'altra parte, sebbene prefigurino dei conflitti, la natura essenzialmente integrativa degli sviluppi che si stanno producendo nel Pacifico e' confermata anche sul piano politico, in specie su quello della sicurezza.. All'Europa occidentale, infatti, non dovrebbe sfuggire che la politica militare sovietica, puntando le MF delle piu' recenti generazioni (gli SS-20) anche verso l'area del Pacifico, ha accumulato sotto la stessa minaccia i paesi di questa regione e quelli dell'Europa occidentale. Inoltre, i peculiari conflitti intercomunisti che prevalgono nell'area causano comportamenti meno polarizzati da parte di alcuni paesi comunisti, come e' accaduto con la Repubblica Popolare Cinese (RPC) e come potrebbe accadere con la Corea del Nord, e soprattutto sono un potente fattore della coesione regionale dei paesi non comunisti e del loro avvicinamento alle democrazie occidentali sul piano internazionale. In un

ambito piu' generale non dovrebbe neppure sfuggire all'Europa occidentale che la modernizzazione dell'area del Pacifico assomma felicemente nuovi elementi culturali a elementi tradizionali e che cio' sta gradualmente indirizzando questi paesi verso forme di democrazia industriale, fondate su larghi consumi e vasti ceti medi, sostanzialmente omogenee con quelle occidentali.

Naturalmente, gli interessi e la presenza degli europei nel Pacifico non mancano. Presi singolarmente i paesi dell'Europa occidentale hanno rapporti talvolta anche importanti con questo o quel paese della regione. Tutti hanno moltiplicato le relazioni con la RPC, che a sua volta ha fatto i suoi migliori sforzi perche' cio' accadesse in modo da soddisfare la sua esigenza di bilanciamento della pressione sovietica. Infine, occorre ricordare l'interesse europeo per il consolidamento della cooperazione nell'area del Pacifico, che si e' realizzato negli accordi della Comunita' europea con i sei paesi dell'ASEAN. Tuttavia si tratta di presenze occasionali, di eredita' storiche che si assottigliano col tempo, di politiche disorganiche che non esprimono un preciso e consapevole interesse dell'Europa occidentale per il futuro della regione, soprattutto per l'evoluzione dei conflitti che la scuotono e per la sua stabilita'. Questi conflitti e questa stabilita' e' quanto ci accingiamo a commentare.

Una tendenza complessiva alla stabilita'

Sebbene nella regione si siano susseguiti i piu' lunghi e sanguinosi conflitti del dopoguerra - in Corea prima e in Vietnam dopo - e tali conflitti, specie nella penisola indocinese, perdurino piu' o meno attenuati, una profonda stabilita' si e' affermata nei diversi paesi che ne fanno parte. Questa stabilita' e' un fattore cruciale per il successo che questi paesi hanno ottenuto sul piano dello sviluppo economico. Lo sviluppo alimenta d'altra parte la stabilita' stessa. Quest'ultima si manifesta - con l'eccezione delle Filippine e del Vietnam - sotto forma di tassi di sviluppo stabilmente elevati, un indebitamento relativamente modesto, un successo abbastanza generalizzato nel controllo dell'inflazione e, come contropartita politico-sociale di tutto cio', sotto forma di regimi centristi con un vasto appoggio popolare, una tendenza dei regimi di sinistra e delle dittature di destra a muoversi verso il centro e, infine, uno stile politico basato sul consenso, piuttosto che sul confronto, nell'azione di governo.

Nell'affermarsi di tale stabilizzazione agiscono anche fattori meno contingenti, soprattutto di carattere culturale. Il potere e' stabile perche' diffuso e normale e' il rispetto delle gerarchie e l'opposizione e' considerata un comportamento eccezionale. Come conseguenza lo stile autoritario dei regimi, indipendentemente dalle ideologie che li guidano, e il carattere accentrato dello Stato e della gestione dell'economia non e' oggetto di contestazioni fondamentali. L'ordine e' ovunque apprezzato.

La tendenza alla costruzione di societa' democratiche a partire dalla stabilita' di cui si e' detto, fatte le eccezioni che vedremo, deve peraltro essere qualificata. Ci sono innanzitutto delle forti ambiguita', come nel modo in cui e' generalmente inteso il principio del libero mercato. I paesi della regione si aspettano e richiedono una stretta applicazione di questo principio per quanto riguarda i loro rapporti internazionali, mentre all'interno la gestione dell'economia e' fortemente accentrata e autoritaria e tende a

sacrificare la liberta' dei singoli e dell'impresa senza porsi obbiettivi di particolare equita' nella distribuzione del reddito. In secondo luogo, la cultura tradizionale, se produce il senso dell'ordine necessario alla modernizzazione capitalistica, si traduce anche in forme di controllo e tendenze profondamente autoritarie nella stessa organizzazione della societa'. Cio' e' sempre stato evidente nella RPC, peraltro assillata da difficili problemi di equilibrio fra popolazione e risorse, ma emerge anche in societa' come quella di Singapore, dove negli ultimi tempi ha visto la luce una propensione a una pianificazione sociale ed eugenetica di tipo fascista.

Se dai fattori interni si passa a quelli regionali, due evoluzioni appaiono cruciali: la politica della RPC nei confronti dei territori che essa rivendica alla propria sovranita', cioe' Hong Kong e Taiwan (politica che non e' senza influenza riguardo alla questione coreana), e il ruolo dell'ASEAN nel superamento degli importanti conflitti che storicamente hanno segnato le relazioni fra i paesi membri.

Il trattato fra RPC e Regno Unito sulla restituzione di Hong Kong, stipulato alla fine del 1984, e' un fatto il cui significato va oltre la questione stessa. La RPC avrebbe potuto aspettare una qualsiasi conveniente occasione per riprendersi Hong Kong, prima del 1997 e senza trattare le condizioni della sua gestione. Il fatto che abbia invece trattato con Londra e abbia convenuto delle garanzie sull'avvenire politico ed economico della vecchia colonia e dei suoi abitanti testimonia che la RPC con tutto il suo peso si muove omogeneamente alle tendenze cooperative della regione, le rafforza e quindi contribuisce all'affermarsi dei fattori di stabilita' gia' all'opera. Cio' e' vero, inoltre, perche' la scelta cinese nei confronti di Hong Kong e' anche una conferma della politica di liberalizzazione interna ed esterna che, sia pure con qualche ondeggiamento, Pechino continua a perseguire e ad approfondire.

A differenza di Hong Kong un'operazione militare volta a recuperare Taiwan, allo stato delle capacita' della RPC, sarebbe destinata all'insuccesso oppure costerebbe in modo sproporzionato. Politicamente tale operazione susciterebbe l'opposizione sia degli Stati Uniti sia dell'Unione Sovietica, entrambe favorevoli allo status quo, e soprattutto comprometterebbe due cardini della politica estera attuale della RPC, ossia l'apertura all'Occidente e il riavvicinamento all'URSS. E in effetti la RPC si muove nel senso di favorire un'associazione nel lungo termine, preparandola sin da oggi tramite l'intensificazione dei rapporti culturali ed economici fra i due paesi. In questo senso l'accordo su Hong Kong potrebbe fare da battistrada e convincere la comunita' internazionale anche in relazione al caso di Taiwan della fattibilita' pratica di un principio di unita' nazionale che essa peraltro riconosce pressocche' universalmente. Qualunque sia l'esito di questa crisi ereditata dalla "guerra fredda", la gestione che la RPC ha deciso di fare contribuisce a rafforzare le tendenze alla stabilizzazione presenti nella regione.

Nell'ambito delle crisi ereditate dalla guerra fredda anche quella coreana mostra i segni di una qualche evoluzione positiva. Emerge infatti la volonta' della Corea del Nord di trattare con quella del Sud. Queste avances sono certamente motivate dall'isolamento in cui Pyongyang e' precipitata a causa di episodi come la strage di dirigenti sudcoreani a Rangoon e l'abbattimento del

Jumbo sudcoreano. Ma i contatti che la Corea del Nord ha preso con la RPC e l'interesse mostrato per le forme di liberalizzazione economica cola' intraprese fanno pensare a motivazioni piu' profonde, il cui corso e' semmai frenato dalla preferenza per lo status quo delle superpotenze e di altre potenze regionali.

Infine, alla stabilizzazione regionale contribuisce il successo dell'ASEAN in quanto accordo volto, tra l'altro, a garantire il reciproco rispetto della sovranita' nazionale dei paesi che ne fanno parte. Questo impegno ha un ruolo determinante nel Trattato di Amicizia e Cooperazione che i Capi di stato e di Governo dei paesi dell'ASEAN firmarono nel 1976 in Indonesia nel corso della loro prima conferenza congiunta. Contrariamente a quanto talvolta ritiene l'opinione pubblica occidentale, l'ASEAN, che sotto il profilo economico non si e' mai proposta di realizzare forme integrative come quella di un mercato comune, dal punto di vista politico non ha parimenti nessuno scopo integrativo. Il patto essenziale fra i paesi dell'ASEAN nasce dalla storia dei conflitti esplosi con l'indipendenza fra di loro e al loro interno e consiste nell'impegno alla non interferenza e al rispetto reciproco della loro sovranita', e della loro integrita' territoriale. L'ASEAN ha favorito la cooperazione intergovernativa necessaria a spegnere conflitti come quelli nati al momento dell'indipendenza della Malesia e di Singapore e come quello fra l'Indonesia e la Malesia dal 1963 al 1966. Le motivazioni di questi conflitti si rintracciano oggi nei diversi atteggiamenti e percezioni della crisi indocinese da parte dei paesi che fanno parte dell'ASEAN, particolarmente in relazione alla valutazione del ruolo della RPC, ma quei conflitti non dividono piu' i paesi dell'area e, secondo quanto ha dichiarato nel corso del 1984 il Ministro degli Esteri filippino, anche la rivendicazione di Manila sul territorio malesiano di Sabah - uno dei pochi contenziosi bilaterali di un qualche rilievo legalmente ancora in piedi - sembra sostanzialmente caduta. Nella garanzia di reciproco rispetto dei paesi membri si identifica il successo dell'ASEAN. L'accessione nel 1984 del sesto Stato, il sultanato di Brunei, si e' infatti soprattutto motivata con l'esigenza di proteggere meglio la sovranita' appena acquisita dal sultanato stesso. E' evidente allora che il successo dell'ASEAN nell'eliminare i conflitti fra i suoi membri e' un altro fattore che pesa favorevolmente nella stabilita' di lungo termine della regione del Pacifico.

Fattori di instabilita'

Sebbene siano all'opera tendenze assai solide alla stabilizzazione della regione, crisi e conflitti capaci di creare situazioni piu' o meno preoccupanti di destabilizzazione non mancano. Nelle Filippine, dove si trovano due importanti basi americane, quella navale di Subic Bay e quella aerea di Clark, il regime dittatoriale di Marcos si e' rivelato incapace di allargare le basi della partecipazione al potere, di tenere il passo con i tassi di crescita dei vicini e di controllare l'inflazione. Questa nel corso degli ultimi due anni e' salita dal 10 al 70% su base annua. Un secondo fattore di destabilizzazione e' costituito dal crescente radicalismo dei gruppi islamici, particolarmente in Malesia e Indonesia. Infine, la tendenza piu' forte all'instabilita' e' certamente data dai conflitti fra i paesi comunisti dell'area. Questi conflitti riguardano sia la dimensione piu' propriamente regionale, cioe' il conflitto cino-vietnamita, sia i riflessi del conflitto cino-sovietico, il quale a sua volta investe tanto la crisi indocinese che la questione coreana. Presente in

diversi paesi, l'opposizione armata comunista e' invece nel complesso piuttosto debole. Ha subito un collasso in Thailandia, e' scarsamente significativa in Malesia e Singapore, non si e' mai riavuta dai massacri successivi al tentativo di colpo di stato del 1965 in Indonesia. Solo nelle Filippine la guerriglia comunista appare rafforzarsi come risultato della fragilita', dell'incompetenza e dell'estrema impopolarita' del regime di Marcos.

L'assassinio di Benigno Aquino, uno dei capi piu' importanti dell'opposizione, all'aeroporto di Manila nell'agosto del 1983 ha agito da fattore scatenante in una situazione di forte erosione della legittimita' del regime, ormai incapace di giustificare le ragioni del perdurare della legge marziale nel paese, imposta nel 1972 con l'obbiettivo di permettere il ripristino di condizioni economiche favorevoli allo sviluppo e la sconfitta della sovversione interna. Gia' traballante, il regime di Marcos e' da due anni confrontato da un'opposizione interna dura e incessante. Il dittatore non intende uscire di scena. Al tempo stesso sembra incapace di assicurare una soluzione di ricambio o una transizione.

Nelle elezioni legislative del maggio 1984 il partito di Marcos, il Kilusang Bagong Lipunan (KBL) ha perso un terzo dei seggi precedentemente posseduti. In queste elezioni la sinistra, di cui il Partito Comunista Filippino e' gran parte, ha subito una dura sconfitta essendo andato del tutto inascoltato il suo appello per il boicottaggio delle elezioni. Le elezioni invece si sono palesate come un momento di grande mobilitazione e partecipazione politica popolare, in cui i partiti democratici se non hanno preso il potere hanno pero' colto la vittoria del crollo del KBL. Particolarmente significativo e' stato il contributo del Movimento Nazionale dei Cittadini per le Libere Elezioni, riattivato da gruppi di uomini d'affari e di religiosi. Il Movimento ha assicurato l'intervento volontario di circa 200.000 cittadini come osservatori delle operazioni di voto in un contesto elettorale profondamente turbato da brogli governativi. Tuttavia, i veri e propri partiti dell'area democratica, l'Organizzazione Unitaria Nazionale Democratica e il Partito Democratico Filippino (il partito di Aquino), sono assai disuniti e cio', oltre ad aver compromesso le loro possibilita' elettorali, impedisce loro una presenza piu' efficace, benché l'ondata emotiva scatenata dall'assassinio di Aquino perduri e la gerarchia cattolica, assieme agli ambienti d'affari, appoggi l'opposizione contro il regime.

In effetti, l'affare Aquino continua ad essere al centro della vita politica filippina e ad incombere sulle sorti del regime. Nell'ottobre del 1984 la Commissione d'inchiesta diretta dalla signora Agrava, costituita immediatamente dopo l'assassinio, ha reso pubblici i suoi risultati. Sebbene abbia prodotto due diversi rapporti, entrambi indicano piu' o meno esplicitamente nei massimi vertici militari la responsabilita' diretta del delitto.

Gli eventi del 1984, qui sommariamente ricordati, confermano l'agonia del regime di Marcos. Quest'agonia, grazie alla robustezza dell'apparato del regime e dell'appoggio dei militari, puo' pero' durare a lungo e persino impedire uno sbocco democratico alla crisi. Cio' implica un progressivo indebolimento del paese di fronte alle minacce interne ed esterne e una sua progressiva incapacita' a tenere il passo con lo sviluppo dell'economia regionale. Gli Stati Uniti, per i quali il paese riveste un'importanza cruciale dal punto di vista militare, temono che la situazione vada fuori controllo e che il paese

possa cadere nelle mani di un'opposizione non democratica. Lo stesso timore e' percepito dai paesi dell'ASEAN, assai sensibili alla minaccia di contagio dell'opposizione comunista e dell'onda di instabilita' che proviene da questo anello piu' debole della loro organizzazione regionale. Si tratta di un fattore di instabilita' nel complesso assai preoccupante.

Nel corso del 1984 alcuni episodi in Malesia e Indonesia hanno messo in luce l'emergere di tendenze a forzare l'islamizzazione di societa' che con fatica e successo hanno perseguito invece politiche di consenso e secolarizzazione onde permettere la convivenza di comunita' etniche diverse nello stesso ambito nazionale. Questi sviluppi sono stati particolarmente importanti in Indonesia, dove il governo da tempo cerca di inquadrare le attivita' dei partiti e degli altri enti aventi rilevanza sociale, fra cui anche quelli religiosi, nella sia pur vaga dottrina costituzionale di Stato, detta Pancasila. Questa dottrina indica alcuni principi generali cui e' assegnato il compito di aggregare il consenso nazionale: la fede in Dio; il principio dell'uomo come fine; l'unita' nazionale; il consenso e la rappresentanza come base della vita democratica; e la giustizia sociale. L'organizzazione musulmana piu' grande ed influente, la Nahdatul Ulama (NU), sia pure con qualche difficolta' e ambiguita', ha nondimeno accettato la Pancasila. Gruppi piu' radicali, meno strutturati ma diffusi, specie fra i ceti meno abbienti, vedono invece nella Pancasila una inammissibile interferenza e accusano Suharto e il gruppo dirigente di incoraggiare la versione giavanesa dell'Islam, una versione che si rifa' a credenze e pratiche locali preislamiche e che essi considerano un'intollerabile eresia. Malgrado queste critiche il governo ha presentato al Parlamento un disegno di legge volto a disciplinare organicamente gli enti aventi rilevanza nella vita sociale nel quadro della Pancasila. In settembre sono scoppiati gravi incidenti a Tanjungprok nel corso dei quali l'esercito, dopo aver effettuato una lunga azione di polizia contro gli oppositori, si e' trovato a fronteggiare una manifestazione insurrezionale e ha lasciato sul terreno nove morti e cinquantadue feriti. Successivamente a questi incidenti un attentato alla bomba nel quartiere cinese di Giakarta provocava alcuni morti e veniva attribuito ai gruppi radicali islamici, tradizionalmente ostili alla componente etnica cinese e alla politica di integrazione perseguita da Suharto. Gli incidenti hanno convinto il governo a riesaminare la propria politica legislativa, ma hanno messo in luce le difficolta' che possono incontrare le politiche di integrazione etnica e secolarizzazione politica e culturale di alcuni paesi della regione e con cio' anche il potenziale di instabilita' che si annida nella loro vita nazionale. Nell'ambito dell'ASEAN, meno etnicamente omogenea del resto della regione del Pacifico, queste difficolta' nella costituzione di solide comunita' nazionali basati su principi secolari di convivenza possono avere importanti ripercussioni esterne e quindi influire negativamente sulla stabilita' della regione.

La crisi indocinese

Fra gli altri fattori di instabilita' quelli che emanano dalla crisi indocinese sono presumibilmente i piu' insidiosi e ramificati. La crisi ha esteso alla regione il conflitto cino-sovietico. Come conseguenza l'ha resa, assieme all'Asia sud-occidentale (il Medio Oriente, il Golfo e l'Asia centrale) e all'Africa australe, una delle aree cruciali nella dimensione est-ovest. Infine, ha l'effetto di creare tensioni e insicurezza in seno all'ASEAN, dove la crisi al tempo stesso accomuna e divide i paesi membri.

Il Vietnam, dopo le guerre contro la Francia e gli Stati Uniti e' emerso come un fattore strategico nuovo nell'area del Pacifico. Infatti, lungi dal dedicarsi al consolidamento interno e allo sviluppo dell'economia dopo aver completato il progetto di indipendenza e unificazione nazionale, questo paese e' oggi attivamente impegnato in quella che puo' considerarsi la terza guerra indocinese, cioe' la guerra in Cambogia. Nel 1978 la Cambogia, governata dal regime sanguinario di Pol Pot, e' stata invasa e piuttosto rapidamente occupata dal Vietnam, che ha insediato a Phnom Penh un regime dipendente guidato da Heng Samrin. I vietnamiti combattono, continuando anche di recente a cogliere successi, i resti dei Khmer Rouges, ma anche le opposizioni nazionaliste, le forze di Son Sann e quelle del principe Norodom Sihanouk. Inoltre il Vietnam controlla militarmente il Laos, contrasta le forze thailandesi alla frontiera cambogiana, dove sono installati numerosi campi di profughi cambogiani, militarmente e politicamente organizzati nel quadro delle opposizioni che si sono appena ricordate, e rintuzza i ricorrenti tentativi della RPC di condizionarlo e intimidirlo. Anche se da un punto di vista strategico il Vietnam non puo' essere considerato un paese forte e temibile, perche' e' in preda a una grave crisi economica ed e' certamente impegnato al limite delle sue possibilita', questa debolezza accoppiata a una feroce ambizione costituisce un pericolo perche' l'ambizione non demorde e la debolezza costringe il Vietnam a ricercare l'aiuto e la protezione dei sovietici. Questi sono ora installati nelle due grandi basi precedentemente usate dagli americani, Danang e Cam Ranh Bay. In questo senso il Vietnam e la crisi indocinese che questo paese continua a mantenere aperta non costituiscono minacce dirette quanto fattori che rafforzano il quadro delle minacce indirette, creando percezioni di insicurezza negli altri paesi della regione e quindi instabilita'.

Il Vietnam occupa la Cambogia e controlla il Laos, oltre che per una percezione del proprio ruolo regionale che affonda le sue radici in una storia secolare, anche per l'altrettanto secolare concezione dell'equilibrio e della sicurezza nella regione che e' caratteristica del paese. Il protettorato che il Vietnam intende estendere su Laos e Cambogia e' funzionale al riconoscimento del suo dominio sul Sud-est asiatico continentale, cui Hanoi ritiene di avere diritto dopo gli ininterrotti conflitti che si sono avvicendati nella regione. Soprattutto, Hanoi ritiene che altrimenti Laos e Cambogia si presterebbero all'influenza occidentale e a quella cinese, compromettendo la sua vittoria nelle guerre indocinesi e al tempo stesso la sua sicurezza. Un Laos e una Cambogia alleate con la RPC sarebbero percepite da Hanoi come un pericoloso accerchiamento. La RPC, anch'essa sulle orme di ruoli che si sono ripetuti nei secoli, intende esercitare una qualche egemonia sull'Indocina e teme di essere a sua volta accerchiata da un Vietnam piu' o meno strettamente alleato con l'Unione Sovietica. Per questo motivo (oltre che per potere esercitare pressione in relazione a esigenze minori come la questione dello status delle isole Paracelso e Spratly) appoggia l'indipendenza della Cambogia.

Il dilagare del conflitto cino-sovietico, nella dimensione di un conflitto cino-vietnamita, e' in se' un fattore attivo di instabilita', sia perche' ha creato uno stato di guerra permanente alla frontiera della Thailandia, sia perche' incoraggia l'opposizione armata comunista all'interno dei paesi vicini, cioe' dei paesi associati nell'ASEAN. Non meno importanti, tuttavia, sono gli effetti sulla compattezza e lo sviluppo politico dell'ASEAN. Tali effetti sono

piuttosto complessi. I paesi dell'ASEAN sono irrevocabilmente uniti nel considerare inammissibile l'occupazione della Cambogia. Sono invece soggetti a tensioni divergenti nella valutazione degli equilibri e delle articolazioni regionali che il conflitto influenza.

Se si ha presente che la motivazione fondamentale dei paesi dell'ASEAN risiede nella reciproca garanzia di sovranità e indipendenza che questa associazione provvede ai suoi membri, è facile vedere che l'occupazione della Cambogia preoccupa i paesi dell'ASEAN in quanto minaccia a tale garanzia e alla stabilità che ha comportato nella regione. In effetti il Vietnam fu tacitamente invitato dai membri dell'ASEAN a sottoscrivere il Trattato del 1976. Il Vietnam non lo fece, ma significativamente il Ministro degli Esteri vietnamita nel corso del 1977 aveva visitato alcune capitali dell'ASEAN rilasciando espresse assicurazioni di non interferenza. L'invasione della Cambogia nel 1978 ha suscitato lo spettro di un rilancio delle interferenze che hanno tormentato così a lungo il Sud-est asiatico prima del Trattato del 1976. Non è un caso che nel corso del 1984 sia stato rilanciato il tema della regione come Zona di Pace, Libertà e Neutralità, un tema evocato dai malesi nel 1971, alla conferenza ministeriale dell'ASEAN a Kuala Lumpur. L'idea della Zona mette in causa anche la presenza delle potenze militari nella regione, specialmente le due superpotenze. Invero i paesi dell'ASEAN sono strettamente legati sul piano della difesa ai paesi occidentali (la Gran Bretagna mantiene un battaglione di fucilieri gorkha a Brunei, a testimonianza del suo impegno diretto; Malesia e Singapore sono associati da un accordo di difesa con la Gran Bretagna, l'Australia e la Nuova Zelanda; la Thailandia e le Filippine sono parte del Patto di Manila e le Filippine hanno anche patto bilaterale di mutua difesa con gli USA). Il rilancio di un tema neutralista esprime soprattutto le loro preoccupazioni per l'erompere nel quadro regionale di una accentuata dimensione del conflitto est-ovest a seguito del dilagare in essa del conflitto cino-sovietico, dei conflitti intercomunisti che gli fanno corona e della maggiore presenza comunista che tutto ciò realizza. L'equilibrio regionale è in effetti esattamente all'opposto di quello che gli Stati dell'ASEAN avevano sperato all'indomani della seconda guerra indocinese: invece di relazioni ben bilanciate fra la RPC, l'URSS e il Vietnam, la regione è soggetta a forti polarizzazioni ed è diventata uno dei maggiori teatri del confronto est-ovest.

Se queste considerazioni uniscono i paesi dell'ASEAN, le rispettive percezioni e le differenti situazioni interne, così come sono state modellate dalla storia più o meno recente dei singoli paesi, non sono così omogenee e, soggette come sono alla pressione continua degli eventi indocinesi producono tensioni e sfaldamenti all'interno dell'ASEAN. I paesi dell'ASEAN, per sottolineare l'intollerabilità dell'occupazione vietnamita della Cambogia, hanno deciso di appoggiare il Governo di Coalizione della Cambogia Democratica del principe Sihanouk, che è sostenuto dalla RPC, e quindi si trovano vicini a Pechino nella gestione della ormai lunga crisi. Tuttavia, la valutazione del ruolo cinese è divergente. La Thailandia, in prima linea nei confronti dell'occupazione vietnamita, conta sull'impegno cinese ad alleggerire la pressione del Vietnam - come è già avvenuto svariate volte - e ad intervenire ove quest'ultimo superasse i confini. Singapore appoggia pienamente la visione thailandese del ruolo della RPC nella regione. Al contrario l'Indonesia e la Malesia non vedono di buon occhio il rafforzamento della presenza cinese, scorgono nell'intervento della RPC antichi propositi egemonici e ritengono che con un'appropriata combinazione di incentivi economici e riconoscimenti

politici il Vietnam potrebbe essere distratto dall'orbita sovietica e servire come cuscinetto nei confronti della Cina. Com'è ovvio queste differenze si riflettono in diverse proposte e finalità in relazione alla prospettazione di possibili soluzioni della crisi indocinese.

Questa diversità di percezioni è fonte di incertezze e incoesione all'interno dell'ASEAN. È anche vero però che la diplomazia vietnamita è così rigida da ricreare tale coesione. Nel corso del 1984 ha lasciato cadere senza troppi complimenti una proposta fatta da Suharto per l'intervento di una "peace-keeping force" nella Cambogia. È una proposta che con molte varianti viene avanzata regolarmente dai paesi dell'ASEAN. Ciò ha causato il risentimento indonesiano e quindi una forte ispirazione unitaria nella riunione annuale dei Ministri degli Esteri a Giacarta e un comunicato molto duro e risoluto nei confronti del Vietnam. In realtà si tratta di ondeggiamenti diplomatici che non eliminano le divergenze di fondo all'interno dell'ASEAN e gli effetti di fragilità e instabilità strisciante sull'associazione stessa che la crisi indocinese continua ad esercitare.

Conclusioni

Nel suo complesso la situazione della regione del Pacifico appare quella di una significativa e sostanziale stabilità di fondo. Questa stabilità è assicurata da fattori non contingenti, come lo sviluppo economico sostenuto che questi paesi hanno realizzato, la moderazione della RPC nel perseguire i suoi obiettivi di politica estera nella regione, le tendenze alla stabilizzazione e alla diversificazione dei regimi. In generale si può pensare che, se sono solide come appaiono, queste tendenze dovrebbero sostenere l'urto dei non pochi fattori di instabilità che nella regione sono comunque all'opera.

Fra questi fattori la crisi indocinese e la transizione di regime nelle Filippine sono quelli più rischiosi. Essi infatti tendono a colpire quell'elemento cardinale della stabilità regionale che è costituito dall'ASEAN. La crisi indocinese dà insicurezza a questi paesi e soprattutto mantiene vivo il problema delle differenti valutazioni del ruolo della RPC nella regione e dell'equilibrio ottimale fra Vietnam, RPC e URSS. Queste differenti valutazioni impediscono l'approfondimento della coesione fra i paesi dell'ASEAN e il superamento dei suoi vecchi motivi di conflitto e instabilità. La crisi filippina a sua volta potrebbe scuotere le fondamenta dell'ASEAN dall'interno, facendo venire meno uno degli anelli cruciali dell'associazione.

Meno rischiosi appaiono invece i problemi più antichi come quello degli Stati divisi (la Corea, Taiwan e Hong Kong) in virtù di un corso politico cinese che si ha motivo di ritenere stabile nella sua moderazione perché dettato da interessi internazionali più profondi, specialmente nei confronti delle due superpotenze. C'è qui piuttosto un problema di eccessiva stabilità in quanto c'è un interesse delle superpotenze alla status quo, che può inibire dinamiche distensive locali. Ciò vale nel caso di Taiwan, come anche in quello della Corea.

Nella gestione della stabilità regionale, se incide positivamente la generale moderazione e il fondamentale buon senso che guida le politiche di quasi tutti gli Stati della regione - con l'eccezione del Vietnam e delle Filippine -, è importante l'atteggiamento delle potenze. L'Australia, in

virtu' delle iniziative che ha voluto prendere il governo laburista, in particolare il suo ministro degli esteri Hayden, ha dato cattiva prova diplomatica, avendo puntato su una iniziativa che sarebbe risultata in un dialogo blocco a blocco fra Indocina e ASEAN aggirando cosi' il problema della rappresentanza della Cambogia. I paesi dell'ASEAN hanno naturalmente rifiutato, sottolineando che l'iniziativa australiana rischiava di fare il gioco del Vietnam inserendo elementi di divisione nella compagine dell'ASEAN. Il Giappone con un viaggio di Nakasone ha rilanciato la sua presenza in termini di sicurezza regionale (mentre i rapporti economici sono da tempo in grande sviluppo), ma e' chiaro che vecchi problemi di immagine non possono essere superati facilmente. Inoltre, il ruolo che il Giappone intende assumere sul piano della sua stessa difesa non e' stato chiarito e il suo atteggiamento nei confronti del ruolo cinese nella regione contiene delle riserve di fondo. In realta' il Giappone e' abbastanza defilato rispetto alla politica regionale, in particolare rispetto al Sud-est asiatico. Gli Stati Uniti, infine, conservano una presenza militare massiccia, che da sola costituisce un elemento assai solido di stabilita' e sicurezza per l'ASEAN e gli altri paesi della regione. Tuttavia, a parte le difficolta' di intervenire con sufficiente flessibilita' in una crisi potenzialmente assai rischiosa per gli USA come quella filippina, le prioritari di Washington a livello globale conferiscono alla sua politica asiatica notevole rigidita'. In effetti, un avvicinamento americano al Vietnam sarebbe possibile e sarebbe di grande sollievo per l'ASEAN, ma cio' potrebbe compromettere i legami con la Cina e il riassorbimento nel lungo termine di crisi come quella di Taiwan. Si tratta di un problema molto delicato perche' d'altra parte l'evenienza di una frammentazione dell'ASEAN o anche solo di un suo progressivo indebolimento colpirebbe al cuore il nucleo di stabilita' su cui oggi poggia la regione del Pacifico.

iai ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI - ROMA
n° Inv. 7428
BIBLIOTECA